

Premessa

Come Giorgio Vasari, un pittore professionista, ma non geniale, inventa il Rinascimento, così Edmondo De Amicis con la pubblicazione di *Cuore*, e il suo successo planetario, inventa l'«Italietta» dando anima e corpo alla formula «italiani brava gente». Per capire quanto inossidabile sia quell'invenzione ci basta accendere la tv generalista pomeridiana – popolata di madri separate, figli eroici, padri lontani, ricongiungimenti da oltre oceano, atti di microeroismo –, che riversa nelle nostre case un oceano di «cuorismo» e che ci fa pendere verso il manicheismo un po' egoista di chi si sente comunque nel giusto.

Edmondo De Amicis costruisce un'opera che non ha solo valore letterario ma anche normativo, auspicando la nascita di una nazione a tutti gli effetti moderna. *Cuore* deve sí insegnare il valore dell'istruzione e della solidarietà sociale, ma deve anche e soprattutto insegnare agli italiani a catalogarsi prima che si scoprano menefreghisti, pusillanimi, sanguigni, guardinghi. Ne scaturirà un modello del tutto nuovo di cittadino che produrrà, a sua volta, un impatto tale da convincerci di essere geneticamente sentimentali, generosi e atti al sacrificio. De Amicis progetta, in vitro, il carattere del nostro popolo eludendo scientificamente tutta una parte non secondaria di quello che, anche, eravamo, e siamo,

veramente. Eravamo, e siamo, anche, infantili, egoisti, forcaioli, livorosi. De Amicis ci ha resi, esclusivamente, *brava gente*. All'interno di questa categoria consolidata s'inseriscono spesso quegli stessi che, per calcolo o per paura, osannano chi costruisce nuovi nemici da combattere, e non chi produce solidarietà.

Cuore, dunque, nasce per spostare sul buono l'indice della Nazione percepita. E modifica capillarmente il grado di coscienza civica attraverso la quale noi ancora oggi giudichiamo la nostra storia patria. L'assunto di essere comunque «brave persone» ci induce allo stupore piú che alla riflessione. Tuttavia, l'impatto strepitoso, e a lento rilascio, di quest'opera mette in evidenza anche una caratteristica ulteriore e deteriore della nostra nazione, e cioè la capacità di autoassolversi. Chi applica il «teorema *Cuore*» si limita al postulato che tutto ciò che di male accade, tutto ciò che di negativo produciamo, socialmente e antropologicamente, sono solo disguidi, eccezioni, rispetto alla nostra bontà di base. Ma, proprio a partire da De Amicis, le cose non sono così semplici. O meglio lo sono solo per quella ampia fetta della nostra società per cui essere buoni è una certezza.

Non è un caso che nella diatriba tra i valori del centrodestra e del centrosinistra italiani si sia sentita la necessità di coniare un termine, espressamente deamicisiano, come «buonista».

Ora il buonista può rappresentare una patologia del buono, oppure un'evoluzione dello stesso. Sta di fatto che il punto di partenza resta sempre e comunque l'assunto che in una società come la nostra il presupposto è sempre che i cattivi sono tutti gli altri.

In effetti il rapporto semantico tra buono e buonista la dice lunga sulla difficoltà di abbandonare questo

punto di riferimento. Se buono è colui geneticamente virtuoso che si contrappone, quando occorre con le maniere forti, alla cattiveria del mondo, ecco che il buonista è colui che dubita della propria bontà genetica e per questo appare interlocutorio, se non addirittura imbecille, rispetto alla cattiveria del mondo. I buoni per convinzione sono quelli che hanno letto *Cuore* nella sua accezione elementare, perché, a ben guardare, il romanzo di De Amicis è a tutti gli effetti un prodotto buonista: il risultato, cioè, di una riflessione precisa, e dubitativa, intorno al vero carattere di questa nazione.

Non a caso questo libro fatale si chiama *Cuore*, poiché vuole essere un antidoto all'indifferenza e all'ignoranza e, cioè, alla diffusa mancanza di cuore.

Ma di questo parleremo in seguito.

Per chi volesse riconsiderare il curriculum della nostra nazione giovanissima sarebbe facilissimo constatare quanto la contrapposizione tra buoni e buonisti, cioè tra individui dello stesso ceppo, abbia connaturato una coazione a ripetere degli avvenimenti. Un esempio su tutti: Roberto Saviano che rivolgendosi all'allora ministro Matteo Salvini cita Salvemini quando si rivolse a Giovanni Giolitti come «ministro della malavita». Ma si potrebbe andare avanti, perché in questo circuito di buoni che marciano, che fanno distinzioni, che ostentano un senso di patria, spesso univoco, si intromettono buonisti che, nel loro dubitare, fanno il lavoro sporco: ingresso nell'euro, riforme sociali spesso impopolari ma determinanti, sacrifici, lacrime e sangue. Fino alla stretta attualità, ai nuovi comici in politica, ai nuovi «Vaffa».

Tutto da capo dunque: si torna al 1886, nella classe del maestro Perboni dove Garrone ancora si prende

le sue responsabilità e Franti, diventato ministro della Repubblica, addentata la sua fetta di pane e cioccolata, ancora se la ride:

Uno solo poteva ridere mentre Derossi diceva dei funerali del Re, e Franti rise. Io detesto costui. È malvagio. Quando viene un padre nella scuola a fare una partaccia al figliuolo, egli ne gode; quando uno piange, egli ride